

Biblioteche e lettori nell'Italia dell'Ottocento

Tra cultura erudita e educazione popolare

di Andrea Martinucci

I. LE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE

I.1 La situazione all'epoca dell'unificazione nazionale

Quando si formò il nuovo stato unitario, nel 1861, il panorama bibliotecario del nostro paese presentava sostanzialmente un solo tipo di biblioteca, quale si era creato nei secoli precedenti: la biblioteca erudita, di conservazione e di studio, di derivazione umanistica. Essa si era formata o da librerie principesche divenute col tempo statali e aperte agli studiosi, o da biblioteche di eruditi, spesso passate ai comuni, o infine da biblioteche ecclesiastiche confiscate in epoca illuministica e napoleonica e generalmente affidate ai comuni. Varie per consistenza, ricchezza e pregio delle loro raccolte, erano tuttavia simili nel carattere e nella funzione. Una rapida rassegna delle maggiori tra esse conferma quest'impressione generale. Nella nuova capitale, Firenze, la biblioteca Magliabechiana, divenuta nazionale col RD 22 dicembre 1861 n. CCXIII¹, era stata costituita col lascito del bibliotecario dei Medici Antonio Magliabechi alla sua città nel 1714. Fu aperta al pubblico nel palazzo degli Uffizi nel 1747, dopo che il granduca Gian Gastone l'ebbe dichiarata proprietà dello Stato e destinataria del diritto di stampa. Nel 1771 inoltre per volere di Pietro Leopoldo di Lorena ad essa si era unita la biblioteca Mediceo-palatina, raccolta a palazzo Pitti da Cosimo III de' Medici nel 1670 e già aperta all'uso pubblico da Francesco di Lorena nel 1765. Il decreto che la

Il contributo di Andrea Martinucci ripropone, con aggiornamenti bibliografici, il testo, finora inedito, della relazione presentata dall'autore in occasione del 2° Convegno di "Biblioteche oggi", che si era tenuto a Trento nel 1991 sul tema "Ottocento questo conosciuto".

dichiarava nazionale stabiliva anche di riunire ad essa la nuova Palatina e biblioteca privata dei Lorena, che in effetti nel 1866 fu trasferita da palazzo Pitti agli Uffizi.

Anche la biblioteca dell'Università di Torino risaliva ai primi del Settecento, quando Vittorio Amedeo II di Savoia aveva collocato nella nuova sede dell'università la biblioteca ducale.

Quella di Brera, a Milano, originariamente formata dalla raccolta di Carlo Pertusati e donata dallo Stato di Milano all'arciduca Ferdinando, fu nel 1770 restituita alla città da Maria Teresa e, trasferita nel 1774 nel collegio dei Gesuiti, il cui ordine era stato soppresso l'anno precedente, era stata arricchita dalle altre biblioteche religiose che erano state confiscate, oltre a quella del collegio di Brera.

La biblioteca Marciana trae la sua origine da quella donata a Venezia dal cardinale Bessarione, vescovo di Nicea, che, stabilitosi in Italia dopo la caduta di Costantinopoli (1453), volle che la città italiana più simile alla perduta capitale d'Oriente conservasse i suoi libri. Ultimata alla fine del secolo successivo la sede progettata dal Sansovino, verso la metà del Seicento la biblioteca fu aperta agli studiosi.

A Parma una biblioteca fu istituita da Filippo di Borbone e fu aperta al pubblico nel 1769. Continuamente accresciuta, soprattutto per opera di Maria Luigia cui si deve la nuova sala di lettura eseguita tra il 1829 e il 1834, dopo l'unità d'Italia incorporerà anche la Palatina, o biblioteca privata dei duchi di Borbone, dalla quale appunto prenderà il nome.

A Modena fu aperta al pubblico nel 1761 la biblioteca Ducale, le cui origini risalivano al XIV secolo. La biblioteca degli Estensi aveva avuto la fortuna tra l'altro di essere retta da bibliotecari come Ludovico Antonio Muratori e Girolamo Tiraboschi ed era una delle poche librerie di origini umanistiche che non si fosse dispersa nel corso dei secoli. Anche la biblioteca Universitaria, che sarà unita all'Estense nel 1892, era sorta nel 1772.

La biblioteca dell'Università di Bologna era stata donata all'I-

¹ "Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia". Parte supplementare, v. 1° (1861), p. 275-276.

stituto delle scienze e delle arti dal conte Luigi Ferdinando Marsili nel 1712. Ad essa nel 1742 si era unita quella che agli inizi del secolo precedente il naturalista Ulisse Aldrovandi aveva donato al Senato della città. Fu aperta al pubblico nel 1756.

A Napoli Ferdinando I di Borbone aveva fondato una biblioteca annessa alle Accademie di scienze e a quella artistica nel 1779, facendovi confluire la biblioteca Farnesiana, che Carlo di Borbone si era portato da Parma e aveva collocato nella reggia di Capodimonte. Fu aperta al pubblico nel 1804 col nome di Reale biblioteca di Napoli. Fu dichiarata nazionale nel 1860 dal prodittatore Giorgio Pallavicino.

A Palermo, espulsi i Gesuiti nel 1767, con i libri loro e con quelli di altri ordini religiosi si era aperta nel 1782 una biblioteca nel collegio Massimo, voluta da Ferdinando IV di Borbone. Riaffidata ai Gesuiti nel 1805, fu loro ritolta nel 1848, per essere restituita l'anno seguente e definitivamente confiscata nel 1860.

A Cagliari, istituitasi l'Università nel 1793, le si unì la biblioteca, di circa ottomila volumi, confiscata essa pure ai Gesuiti.

Le dieci biblioteche che abbiamo passato in rassegna sono quelle a cui una commissione ministeriale propose, nel 1869, di attribuire la qualifica di nazionali, in virtù del pregio e del carattere generale delle loro raccolte. Quasi tutte erano sorte nel Settecento, per iniziativa di dotti o di sovrani, si erano arricchite dei fondi librari delle disciolte corporazioni religiose, nei cui palazzi a volte erano state collocate, e si erano aperte a un pubblico di studiosi. Destinate soprattutto a conservare la memoria storica e la tradizione letteraria, non di rado erano state rette da grandi storici e da grandi letterati, come Muratori e Tiraboschi a Modena, Magliabechi a Firenze, Paolo Maria Paciaudi, Ireneo Affò e Angelo Pezzana a Parma.

1.2 Lo Stato e le biblioteche governative dall'Unità alla fine dell'Ottocento

Quale fu l'atteggiamento del nuovo stato unitario nei confronti di questa eredità?

Pochi giorni dopo la presa di Gaeta, il 28 febbraio 1861, mentre il Parlamento stava approvando la legge con la quale Vittorio Emanuele II avrebbe assunto per sé e i suoi successori il titolo di re d'Italia, il ministro dell'istruzione pubblica Terenzio Mamiani emanò una circolare diretta ai responsabili delle biblioteche, nella quale dava alcune direttive concernenti la razionalizzazione degli acquisti tra più biblioteche della stessa città, la necessità di pretendere dai tipografi il rispetto del diritto di stampa, le ristrettissime categorie di persone che potevano essere ammesse al prestito a domicilio.²

² "Raccolta degli atti ufficiali, delle leggi, dei decreti, delle circolari, ecc. ecc., pubblicati nel Regno d'Italia", t. 6 (1861), p. 723-725. Su questo provvedimento e su quelli citati di seguito vedi il mio articolo *La legislazione sulle biblioteche italiane: 1861-1876*, "Biblioteche oggi", 8 (1990), 6 novembre-dicembre, p. 731-754.

³ *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche. Anno 1863*, Firenze, Le Monnier, 1865.

⁴ *Ivi*, p. cxxv.

⁵ *Ivi*, p. xxviii.

Prima di emanare un regolamento organico il governo sentì il bisogno di conoscere meglio il numero e la natura delle biblioteche italiane, promuovendo un'importante indagine statistica che fu pubblicata alla fine del 1865 durante il ministero Natoli.³

Da questa indagine si rilevava che delle 210 biblioteche esistenti (33 governative, 100 provinciali e comunali, 71 di istituti scientifici o religiosi e 6 miste), solo 164 erano aperte al pubblico. Il numero dei volumi posseduto era notevole, superando i quattro milioni e ponendo il nostro paese al secondo posto in Europa, subito dopo la Francia, ma, come si notava, "le librerie italiane sono celebri per la ricchezza d'autori antichi, ma sono scarse d'opere moderne; vi abbondano le collezioni ecclesiastiche e poco le scientifiche. In molte non avvi quasi traccia delle letterature straniere".⁴

Le opere date in lettura nel 1863 erano state quasi un milione, di cui 260 mila riguardavano le belle arti, quasi 200 mila erano i testi giuridici, 180 mila erano relative alla matematica e alle scienze naturali, 120 mila alla storia e alla filologia, 100 mila erano enciclopedie e testi miscelanei, 70 mila erano testi filosofici e 50 mila erano le opere di carattere religioso. Il maggior numero di libri dati in lettura si era registrato in Campania, con più di 400 mila; seguivano la Lombardia e il Piemonte con circa 140 mila, la Sicilia con 120 mila, la Toscana con 75 mila, l'Emilia con 50 mila e via decrescendo sino all'Umbria dove erano state date in lettura solo 56 opere.

Al di là dell'attendibilità di queste cifre, sono interessanti le conclusioni che l'introduzione storica, premessa alla statistica citata, traeva, e che enunciavano alcune idee che ritroveremo poi frequentemente nei dibattiti e nei provvedimenti dedicati alle biblioteche: "La prima osservazione che s'affaccia naturalmente si è che esse sono incomplete in alcuni rami del sapere, mentre si ripetono in altri per la coesistenza di più biblioteche nel medesimo luogo. La biblioteca è divenuta uno stabilimento universale, che per sua natura abbraccia ogni ramo dello scibile, e non può mancare di alcuna serie, sia in ordine alla materia che al tempo. Il carattere delle odierne biblioteche, dice uno scrittore, è l'enciclopedismo; e da noi non si potrebbe raggiungere se non colla creazione di una grande biblioteca per ogni città, la quale concentrasse le minori, e fosse copiosamente dotata. Se noi paragoniamo il numero delle opere a cui sono giunte le biblioteche di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Vienna, con lo stato presente delle italiane, è d'uopo convenire di molte e grandi lacune. [...] Le persone che s'occupano di questa importante materia e che hanno il sentimento de' bisogni intellettuali della nostra età, s'accordano nel desiderio d'un riordinamento delle nostre biblioteche sulla base della concentrazione e d'una maggiore dotazione".⁵

Nella seconda metà degli anni Sessanta il problema delle biblioteche fu ben presente e vivacemente dibattuto ne- ➤

gli ambienti culturali e politici italiani. A cominciare dal bibliotecario e studioso trentino Tommaso Gar che nelle sue *Lecture di bibliologia* pubblicate da Giuseppe Pomba nel 1868 sosteneva tra l'altro la necessità di una scuola per la preparazione dei bibliotecari e di un regolamento generale per tutte le governative, seguito dall'altro bibliotecario, sempre di origine trentina, Desiderio Chilovi (era nato a Taio nel 1835), che in un importante articolo uscito nel 1867 sosteneva la necessità di un'unica autorità che si occupasse in maniera coordinata dei problemi delle biblioteche, viste nel loro insieme come un sistema organico.⁶

Chilovi affermava anche la necessità di biblioteche per ragazzi e l'utilità di quelle comunali ai fini dell'educazione popolare, oltre ad auspicare il moltiplicarsi di piccole biblioteche circolanti nei paesi e nei quartieri cittadini.

Nel sesto Congresso internazionale di statistica che si tenne a Firenze tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1867, una sezione fu incaricata di trattare i problemi delle biblioteche. La relazione preliminare fu affidata a Tommaso Gar, e in essa si individuarono le diverse finalità delle biblioteche nazionali, di quelle universitarie, di quelle provinciali e comunali, di quelle speciali e professionali, infine di quelle popolari, ciascuna importante e insostituibile nel proprio ambito specifico.⁷

Nelle sue linee generali l'impostazione che i lavori del Congresso diedero alla questione delle biblioteche, con la netta distinzione tra quelle di conservazione e di ricerca di competenza dello stato e quelle comunali professionali e popolari lasciate all'iniziativa dei municipi e dei privati, ricalcò quella che la recente legge Casati aveva dato alla questione della scuola: quella classica e universitaria, destinata alle classi dirigenti, di competenza diretta dello stato attraverso il Ministero della pubblica istruzione, quella elementare lasciata invece ai comuni e quella tecnica affidata al Ministero di agricoltura, industria e commercio, a sottolinearne la funzione puramente strumentale.

Anche la classe politica affrontò la questione delle biblioteche: ad esempio il relatore della Commissione parlamentare per il bilancio della istruzione pubblica del 1869, Angelo Messedaglia, aveva rilevato con abbondanza di dati e di argomentazioni la necessità di profonde riforme per le biblioteche gravanti sul bilancio dello Stato, che facevano disperdere gli stanziamenti tra una molteplicità di istituti, per di più scoordinati tra loro. Nella successiva discussione parlamentare il deputato Filippo De Boni chiese l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulle biblioteche e il ministro dell'istruzione Angelo Bargonì si dichiarò favorevole.⁸

E difatti il 20 luglio 1869 nominò una commissione "per studiare le norme da introdursi nell'ordinamento delle biblioteche del Regno".⁹

Presieduta dal senatore Luigi Cibrario, essa era composta

dallo storico Michele Amari, da Francesco Bonaini, sovrintendente generale degli archivi della Toscana, da Luigi Grisostomo Ferrucci, bibliotecario della Mediceo-Laurenziana, da Tommaso Gar, da Federico Odorici, bibliotecario della nazionale di Parma, dal deputato Filippo Mariotti ed altri, tra cui persino Antonio Panizzi, il leggendario direttore della biblioteca del British Museum, che però non partecipò mai ai lavori. In compenso, alle ultime riunioni intervenne l'infaticabile editore Giuseppe Pomba, per raccomandare l'istituzione di un emporio librario anche in Italia, che permettesse agli editori di far conoscere la propria produzione ed ai librai di potersene approvvigionare, iniziativa che egli aveva tentato a Livorno nel 1845 senza grande fortuna.

Terminati i suoi lavori il 26 agosto, la commissione presentò al ministro una relazione.¹⁰

In essa, a proposito dell'importante questione se fosse opportuno istituire in Italia una sola biblioteca nazionale, come era avvenuto in Francia e in Gran Bretagna, o se invece fosse preferibile la pluralità di biblioteche nazionali esistenti, ereditata dagli stati preunitari, si risolse, per motivi storici e geografici, data l'assenza nel nostro paese di un centro politico e culturale che sovrastasse nettamente tutte le altre città del Regno, si risolse dicevamo di mantenere la qualifica e la funzione di nazionali a una decina di biblioteche, quelle appunto passate in rassegna all'inizio di questo articolo.

Mentre i bibliotecari sarebbero stati scelti, secondo le raccomandazioni della commissione Cibrario, per "fama acquisita", per i gradi inferiori ci si sarebbe dovuti basare su concorsi per titoli ed esami: uno dei titoli avrebbe dovuto essere un diploma conseguito in un corso biennale di paleografia e bibliologia da tenersi presso ciascuna biblioteca nazionale. Per accedervi sarebbe stata richiesta la licenza liceale.

Si raccomandava anche di agevolare il popolo e specialmente "la classe utilissima degli operai" aprendo locali annessi alle biblioteche nelle ore serali: locali annessi, ma distinti, a causa dei pericoli d'incendio e delle enormi spese che l'apertura della biblioteca vera e propria avrebbe comportato. Si raccomandava anche che i bibliotecari fossero assistiti nella scelta dei libri da una commissione di sette membri scelti dal ministro tra i docenti universitari e i membri delle accademie scientifiche.

Accogliendo in gran parte le indicazioni della commissione, fu approvato col RD 25 novembre 1869 n. 5368 il primo regolamento generale delle biblioteche governative. In esso le 31 biblioteche gravanti sul bilancio statale furono divise in due classi: la prima, a carattere generale, ne raggruppò 14 (le dieci della commissione, con l'aggiunta delle universitarie di Pavia, Padova e Napoli, e della Laurenziana); la seconda raccolse tutte le altre. Veniva accolto il suggerimento di istituire commissioni per la scelta dei libri. Anche il corso per bibliotecari da tenersi nelle biblioteche governative veni-

⁶ Le *Lecture di bibliologia* erano state tenute da Gar a Napoli nel primo semestre del 1865. L'articolo di Chilovi apparve su "Il politecnico" del gennaio-febbraio 1867, alle p. 71-85 e p. 173-197.

⁷ *Compte-rendu des travaux de la VI Session du Congrès international de statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867*, Florence, Imprimerie de G. Barbera, 1868.

⁸ "Atti ufficiali del Parlamento italiano, Camera dei deputati", 20 marzo 1869, p. 6086-6121, e 28 maggio 1869, p. 6733-6737.

⁹ "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", 24 luglio 1869.

¹⁰ "Raccolta degli atti ufficiali del Governo — leggi, decreti, istruzioni, circolari, ecc. — pubblicati nel Regno d'Italia", t. 18 (1869), p. 763-772.

va accettato, come pure era concessa l'apertura serale in locali separati. Il prestito, come già stabilito nella circolare del 1861, era riservato agli insegnanti medi e universitari ed ai membri delle accademie scientifiche e letterarie.

Il titolo vi, che si occupò del personale, fissò il principio del concorso per titoli ed esami come unica via d'accesso alla carriera, lasciando tuttavia ancora uno spiraglio alla chiamata per merito e fama del direttore, ma solo in casi eccezionali. Fu infine stabilito il diritto di stampa per tutto il paese a favore della nazionale di Firenze. Come si vede, il regolamento ignorava completamente le biblioteche comunali, come pure quelle popolari che si stavano timidamente sviluppando.

Il RD 13 giugno 1875 n. 2540 istituì anche a Roma una biblioteca nazionale, conseguenza inevitabile della scelta di trasferirvi la capitale. Inoltre col RD 20 gennaio 1876 n. 2974 si approvò un nuovo regolamento generale, per il quale il ministro Ruggero Bonghi si ispirò in gran parte ai consigli di Desiderio Chilovi, allora scrittore alla nazionale di Firenze.¹¹ In questo nuovo regolamento l'intento di razionalizzare l'esistente appare evidente: le biblioteche governative vennero distinte in due classi, la prima comprendente quelle autonome, la seconda quelle annesse alle università, mentre quelle delle accademie e degli istituti di istruzione secondaria sarebbero state rette da norme speciali.

All'interno della prima classe, furono considerate nazionali solo quattro: quelle di Firenze, di Roma, di Napoli e l'Università di Torino, mentre la Braidense e la Marciana, pure autonome, non ebbero il grado, e le funzioni, di biblioteche nazionali. In questo quadro parziale, ma organico, si prevedeva che lo stato gestisse direttamente non più di venti biblioteche, tra autonome e annesse ad altri istituti. Il pubblico a cui lo stato offriva direttamente un servizio bibliotecario era quello degli studiosi, e ciò risulta chiaramente dal titolo v del decreto, che concerne le "discipline": il limite di età per essere ammessi era fissato a 18 anni. Solo eccezionalmente, con speciali autorizzazioni, potevano accedervi studenti delle medie superiori. L'allestimento di una sala periodici, limitati per altro a quelli di carattere letterario e scientifico, era facoltativa; inoltre l'art. 49 vietava espressamente di dare in lettura i romanzi, i giornali politici, i libri "di frivolo argomento e di mero passatempo, quelli immorali od accompagnati da disegni osceni", a meno che il richiedente non provasse che gli erano necessari per un determinato lavoro scientifico. Gli scopi di queste limitazioni non erano tanto di carattere moralistico, quanto piuttosto costituivano un filtro per selezionare i lettori, tant'è vero che il divieto di prestare "le opere di letteratura amena" vige tuttora. Si ritornò anche sull'esigenza della preparazione professionale dei bibliotecari, prevedendo presso la nazionale di Roma, ed anche in altre sedi ove fosse stato possibile, un

corso tecnico biennale cui si accedesse con la licenza liceale. Questo progetto, al pari di quello previsto nel regolamento del 1869, restò però inattuato. Oltre al corso tecnico, tuttavia, il regolamento istituì due diversi alunnati da tenersi in ciascuna nazionale, uno per preparare i distributori, a cui si poteva accedere con la licenza ginnasiale, e l'altro per gli impiegati superiori, cui si era ammessi con la licenza liceale o con la laurea. A differenza del corso tecnico, questo secondo provvedimento ebbe maggiore fortuna: non solo fu attuato, ma avrebbe, sotto varie denominazioni (tirocinio, apprendistato, reggenza, volontariato), preparato per decenni generazioni di bibliotecari.¹²

Per il resto si ripresero molti motivi del regolamento precedente, come l'istituzione di una commissione di uomini di cultura per la scelta dei libri, la diffidenza per l'apertura serale che venne limitata alle universitarie, e così via. Da ultimo si possono ricordare due compiti importanti che furono assegnati alla nazionale di Roma: la pubblicazione dell'elenco dei libri stranieri acquistati o ricevuti dalle biblioteche governative e l'ufficio dei duplicati, da scambiare o vendere, al servizio di tutte le biblioteche italiane, comprese le provinciali e comunali. In effetti gli elenchi delle opere straniere iniziarono ad apparire sul "Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione" dal mese di aprile del 1877, ma col mese di novembre il progetto fu abbandonato. Sarà ripreso con miglior esito una decina d'anni dopo.

Qualche giorno prima della caduta della Destra, il 13 marzo 1876 il ministro Bonghi concluse il suo lavoro di riorganizzazione delle biblioteche governative emanando anche un decreto sul prestito, che sostituì quello precedente emanato dal ministro Bargonì ad integrazione del regolamento del 1869.¹³

In esso al prestito non erano più ammessi solo gli studiosi e gli insegnanti, come nel precedente regolamento, ma anche le autorità politiche, militari e religiose locali. Inoltre tutti costoro potevano offrire una malleveria per altre persone, che in tal modo avrebbero potuto godere di questo privilegio.

A distanza di pochissimi anni, un nuovo regolamento generale fu emanato dal ministro Michele Coppino, col RD 3464 del 28 ottobre 1885, anch'esso in parte dovuto ai consigli di Desiderio Chilovi.

Vi si ritrova la distinzione tra biblioteche autonome e biblioteche dipendenti da istituti di istruzione, solo che le autonome crebbero da sei a sedici, e le nazionali di Roma e di Firenze assunsero l'ulteriore denominazione di "centrali", anche se Chilovi commentò la bozza del regolamento con la gustosa postilla: "La qualificazione di biblioteche centrali non mi pare risponda al concetto, e due centri nello stesso Ente matematicamente non stanno".¹⁴

Oltre ai compiti di raccogliere e conservare la cultura nazionale, godendo del diritto di stampa, stabilito a favore ➤

¹¹ F. ARDUINI, *Troppi regolamenti nessuna legge. Dalla storia della legislazione bibliotecaria l'assenza di un organico progetto di sistema nazionale*, "Biblioteche oggi", 5 (1987), 4, luglio-agosto, p. 25-41.

¹² G. MONTECCHI, *L'insegnamento della biblioteconomia e la pratica bibliotecaria dopo l'unificazione italiana*, in *Fare biblioteca, Percorsi formativi, professionalità e organizzazione del lavoro nelle biblioteche*, Bologna, Edizioni Analsi, 1988, p. 23.

¹³ Il decreto del ministro Bargonì è del 26 novembre 1869 ed è riportato nella "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia" del 15 dicembre 1869. Quello del Bonghi è riportato nel "Bollettino ufficiale. Ministero della pubblica istruzione", aprile 1876, p. 344-348.

¹⁴ F. ARDUINI, *op. cit.*, p. 33.

della biblioteca di Firenze col regolamento del 1869 ed a favore di quella di Roma con due circolari del ministro di grazia e giustizia Tommaso Villa, una del 30 gennaio 1880 n. 867 e l'altra del 27 ottobre dello stesso anno, n. 944, le due nazionali centrali avrebbero dovuto curare due distinti bollettini bibliografici: quella di Firenze il "Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa", e quella di Roma il "Bollettino bibliografico delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche del regno", dotando finalmente anche il nostro paese di strumenti di informazione bibliografica che altre nazioni europee possedevano dal Settecento.

Il regolamento del 1885 era un buon regolamento, anche se in esso mancava una precisa distinzione di ruoli e finalità tra le diverse biblioteche del paese, come ha osservato Franca Arduini nell'articolo citato, in particolare tra i compiti di conservazione e quelli invece di promozione e diffusione della cultura. Le biblioteche comunali e popolari erano totalmente ignorate, e lo stato, come vedremo, seguirà ad ignorarle sino all'avvento del fascismo.

Il limite di età per accedere alle biblioteche governative veniva abbassato a sedici anni (art. 166): data la carenza di biblioteche di pubblica lettura, spesso un pubblico di studenti e persino di ragazzi si riversò nelle biblioteche statali. Si può leggere a questo proposito l'appassionata rievocazione che Giovanni Papini fece, nel terzo capitolo di *Un uomo finito*, degli stratagemmi che usava da ragazzo, non ancora appunto sedicenne, per frequentare le biblioteche fiorentine. In questi anni la nazionale di Roma raggiungeva ad esempio le centomila presenze all'anno, avendo solo 126 posti a sedere nella sala comune e 42 in quella riservata: quindi fungeva anche da biblioteca di pubblica lettura, essendo perennemente affollata.

Ciò non tardò a provocare proteste, come quella di Angelo Bruschi nel 1888, quando propose di selezionare il pubblico delle biblioteche, o quella di Giulio Puliti undici anni dopo, quando sostenne la necessità di escludere gli studenti delle medie dalle governative e di suddividere le biblioteche in tre categorie: di studio, scolastiche e popolari.¹⁵

Il regolamento del ministro Coppino ritornava anche sulla necessità di una scuola tecnica per preparare i bibliotecari, della quale col decreto ministeriale 20 febbraio 1886 dettava norme di attuazione e programmi.¹⁶ Un altro decreto del 27 febbraio 1886 regolamentò il prestito, ricalcando sostanzialmente quello precedente del 1876.¹⁷

Ma quanti erano allora i bibliotecari delle governative? Il ruolo unico approvato il 28 ottobre 1885 contava in tutto otto prefetti, 26 bibliotecari e 99 sottobibliotecari. Comprendendo il personale amministrativo ed esecutivo si arrivava a

un totale di 354 persone in tutto il regno. Questo sparuto gruppo di bibliotecari, oltre a tener testa a un crescente assalto di lettori, che aumentarono continuamente dai 730 mila del 1870 al milione e oltre della fine del secolo, riuscì anche a produrre strumenti bibliografici importanti, come i due bollettini delle biblioteche nazionali che abbiamo già ricordato, la collana intitolata *Indici e cataloghi*, destinata a ospitare inventari e cataloghi di opere a stampa e manoscritti, la serie degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* iniziata da Giuseppe Mazzatinti, il *Manuale di bibliografia* curato da Giuseppe Ottino. Inoltre Giuseppe Fumagalli e Guido Biagi tradussero il *Manuale del bibliotecario* di Julius Petzholdt, ed Arnaldo Capra il *Manuale di biblioteconomia* di Arnim Gräsel. Infine nel 1888 Biagi fondò la "Rivista delle biblioteche" e fu, con Fumagalli, uno dei promotori della Società bibliografica italiana, sorta nel 1896.

2. LE BIBLIOTECHE POPOLARI

Ma un'altra funzione, altrettanto importante, si individuò per le biblioteche all'indomani dell'unità nazionale, quella dell'educazione popolare, per la quale sarebbero occorse strutture specifiche, capillarmente diffuse. Questo secondo compito non fu affrontato dallo stato, che lo lasciò ai privati e alle amministrazioni locali. Anche se non mancarono ripetuti tentativi di istituire biblioteche popolari, come vedremo, essi non sortirono risultati significativi e duraturi. Mancavano, nella nostra cultura, quei due elementi che sono stati considerati essenziali per spiegare invece il successo delle public libraries nei paesi anglosassoni: la religiosità evangelica, basata sulla lettura personale della Bibbia, che costituì una motivazione molto forte per imparare a leggere, e la filosofia utilitaristica, divenuta senso comune, che vedeva nella diffusione delle conoscenze una condizione necessaria per un ordinato progresso economico e sociale. Mancando da noi questo humus diffuso, le iniziative a favore delle biblioteche popolari non riuscirono a decollare.

Un pioniere, in questo campo, fu, proprio nel 1861, Antonio Bruni che fondò a Prato la prima biblioteca popolare italiana.¹⁸

A Milano si costituì nel 1865 una Società promotrice delle biblioteche popolari ad opera di Luigi Luzzatti, del bibliotecario di Brera Giuseppe Sacchi, del matematico Luigi Cremona, di Emilio Treves ed altri, che aprì una bibliotechina in via Fieno con un centinaio di volumi. Iniziative consimili sorsero a Lodi, a Trezzo d'Adda, a Codogno, Maleo, Casalpusterlengo, Trento, Rovereto, La Spezia, Firenze, Venezia, Pietrasanta, Spoleto, Camerino, Villafranca d'Asti. Anche a

¹⁵ A. BRUSCHI, *Le statistiche ufficiali delle letture nelle biblioteche pubbliche governative*, "Rivista delle biblioteche", n. 3-4, 1888, p. 37-41; G. PULITI, *Le biblioteche nemiche della scuola*, "Bollettino della Società bibliografica italiana", a. II, n. 5, inserito in "Rivista delle biblioteche e degli archivi", n. 11-12, 1899, p. 47-51.

¹⁶ "Bollettino ufficiale. Ministero della Pubblica Istruzione", aprile 1886, p. 402-410.

¹⁷ *Ivi*, 411-422.

¹⁸ Vedi, tra gli altri: A. MARCHI, *Antonio Bruni e la prima biblioteca popolare italiana*, in *Ex libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 865-884; *Prato. Storia di una città*, v. 3°, t. 2°, Firenze, Le Monnier, 1989-..., p. 1182-1186; R. VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia - 1. Modelli ideologici e presupposti culturali nella esperienza di Antonio Bruni*, "Biblioteche oggi", maggio-giugno 1992, p. 321-339.

Genova si formò un Comitato ligure per l'educazione popolare nel 1870, per iniziativa di Eugenio Bianchi, direttore del "Giornale delle biblioteche".

Il movimento si diffuse in tutto il paese, come si può vedere dalla seconda indagine statistica sulle biblioteche italiane, dopo quella del 1863, pubblicata tra il 1890 e il 1896 dal Ministero di agricoltura industria e commercio, nella quale per la prima volta vengono considerate le biblioteche popolari.¹⁹ Ne vennero censite 542. Esse erano diffuse soprattutto nel centro-nord del paese, mentre nel mezzogiorno erano più numerose quelle comunali e provinciali. Queste ultime però erano in gran parte frutto di confische di librerie conventuali, e quindi poco si prestavano a fornire un servizio di pubblica lettura. In effetti i comuni italiani mostrarono a lungo un grande disinteresse per le biblioteche, se ancora nel 1908 delle 415 biblioteche popolari allora esistenti, solo 133 erano state fondate per iniziativa comunale.²⁰

La scarsa vitalità di tutte queste istituzioni può essere documentata dai risultati di un concorso promosso dalla Società bibliografica italiana nel gennaio del 1901, per assegnare un premio di mille lire "a quella biblioteca popolare italiana giudicata più degna per il savio e liberale ordinamento, per

la oculata scelta dei libri, per la efficace, lunga e diffusa azione in vantaggio della istruzione e dell'educazione del popolo".²¹ Ebbene, soltanto nove biblioteche parteciparono al concorso, e nessuna fu giudicata meritevole del premio, che venne suddiviso tra quelle di Borgo San Donnino, di Roma e di Pistoia. Alla Società promotrice milanese andò l'augurio per un "rifiorente degno delle sue tradizioni", augurio che certificava mestamente la sua attuale decadenza.

Fino alla fine del secolo, ed anche oltre, l'attività governativa in favore delle biblioteche popolari si limiterà a distribuire sussidi, dapprima in libri, successivamente anche in denaro.²²

Invece, soprattutto grazie alla collaborazione politica tra esponenti del riformismo socialista, primo fra tutti Filippo Turati, e ambienti economici e politici liberali si avvierà, in età giolittiana, un reale sviluppo, per un ventennio, di un sistema di biblioteche popolari che si diffuse con vivacità e con ricchezza di iniziative in tutta Italia, avendo il suo centro propulsore a Milano, sino a che venne pesantemente soffocato dal regime fascista, con cui inizierà l'intervento diretto dello Stato nel settore delle biblioteche popolari.²³ ■

¹⁹ MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle biblioteche*, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero, 1890-1896.

²⁰ G. BARONE, A. PETRUCCI, *Primo non leggere*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 41.

²¹ SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA, *Relazione della commissione chiamata a giudicare il concorso Umberto I fra le biblioteche popolari italiane*, "Rivista delle biblioteche e degli archivi", n. 8, 1901, p. 1.

²² M. DI NAPOLI, *Bibliotecari e politici a confronto nell'Italia unita. II: Le biblioteche popolari*, "Il Bibliotecario", giugno 1988, p. 111-112.

²³ M. L. BETRI, *Leggere obbedire combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, F. Angeli, 1991. Sul movimento delle biblioteche popolari in età giolittiana vedi, tra gli altri: R. VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia - 2. Ettore Fabietti e la cultura socialista italiana*, "Biblioteche oggi", settembre-ottobre 1992, p. 563-582 ed *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari. Atti del Convegno di studi: Milano, lunedì 30 maggio 1994*. Milano, Società Umanitaria, 1994, che comprende una bibliografia degli scritti di Fabietti, a cura di P.M. Galimberti e W. Manfredini.